

Don Angelo Albani - Don Massimo Astrua

# LE OSSA DELL'APOSTOLO PIETRO SONO ANCORA NELLA SUA TOMBA SOTTO LA BASILICA VATICANA ?



## Indice

### [Presentazione](#)

### [1. Le ossa di S. Pietro sono ancor oggi nella sua tomba](#)

### [2. Gli scavi del 1939](#)

### [3. Le ricerche di M. Guarducci](#)

### [4. Portata storica e teologica del fatto](#)

## PRESENTAZIONE

La fatica di condensare un libro in poche pagine non è sempre facile, soprattutto per il pericolo di travisare il pensiero dell'Autore.

Ma il libro *La tomba di Pietro* della Prof.ssa Margherita Guarducci, edito da Rusconi nel 1989, è così limpido e documentato da ridurre al minimo le possibilità di un fraintendimento.

Noi abbiamo cercato di inquadrare i fatti descritti dall'illustre epigrafista in un contesto storico più vasto, così da aiutare il Lettore a collocarli nella bimillenaria Tradizione cattolica, Tradizione che essi vengono a confermare e ad illuminare di luce nuova e certissima.

Questo "condensato" potrà essere utilmente distribuito nelle Parrocchie, nelle Scuole e ovunque la *verità storica*, sempre affascinante, potrà demolire pregiudizi e fondare certezze.

Don Angelo Albani e Don Massimo Astrua

## LE OSSA DI SAN PIETRO SONO ANCOR OGGI NELLA SUA TOMBA SOTTO L'ALTARE PAPALE DELLA BASILICA VATICANA

Dal punto di vista storico non sono mai esistiti dubbi sulla venuta di San Pietro a Roma, sulla sua crocifissione e sulla sua sepoltura nella necropoli vaticana, a breve distanza dal luogo del martirio.

Egli era giunto a Roma nell'anno 41, al tempo dell'imperatore Claudio e vi rimase, salvo una

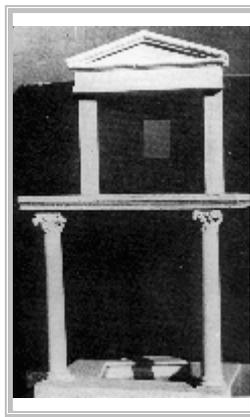
breve interruzione, fino alla morte che subì nell'anno 64, all'inizio della persecuzione di Nerone. Questo pazzo imperatore che aveva già fatto avvelenare il fratello, assassinare la madre Agrippina, la moglie Ottavia e aveva ucciso personalmente la seconda moglie Poppea in un raptus di pazzia mise a fuoco la città di Roma.

Quindi, come afferma lo storico Tacito, (per distogliere da sé l'ira del popolo ne fece ricadere la colpa sui cristiani scatenando contro di essi una feroce persecuzione.

Fu durante questa persecuzione che, secondo la testimonianza di Clemente romano (*Ad Corinthios*, 1, 56), nell'anno 64 Pietro subì il martirio per crocifissione proprio nel circo di Nerone che sorgeva sul colle Vaticano.

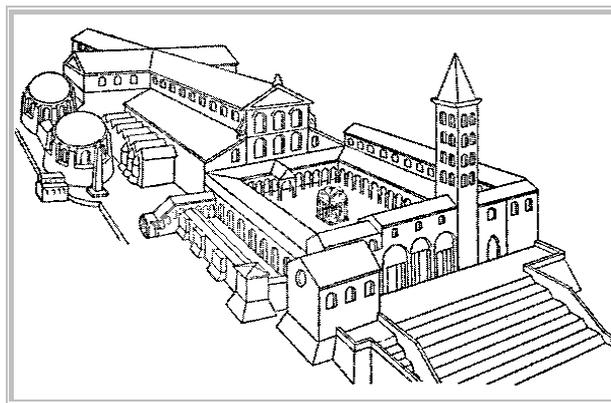
Lo storico Eusebio di Cesarea ci informa che Pietro, non ritenendosi degno di morire come il suo Maestro, chiese ed ottenne di essere crocifisso con il capo all'ingiù.

Il suo corpo fu seppellito nello stesso colle Vaticano, in un cimitero vicino al luogo del martirio e sulla sua tomba, divenuta subito oggetto di venerazione, i cristiani innalzarono, nel II secolo, un "trofeo" (detto di "Gaio", dal nome dello scrittore cristiano del II secolo che ne parla, come ci riferisce lo storico Eusebio) che, in base agli scavi effettuati negli anni '40, è stato ricostruito così:



Agli inizi del IV secolo, Costantino, l'imperatore che decretò la libertà religiosa per il Cristianesimo, fece erigere, sul luogo dell'antico "trofeo" una grande Basilica a cinque navate, il cui altare maggiore era ubicato esattamente sopra la tomba dell'Apostolo.

Ecco la ricostruzione generale del complesso monumentale:



Costantino aveva anche raccolto le ossa di San Pietro dal luogo della sepoltura primitiva (un umido loculo interrato) e le aveva poste in un loculo più asciutto, ricavato in un muro che già sorgeva accanto al luogo della sepoltura primitiva.

Ma di questo diremo diffusamente più sotto, quando parleremo degli scavi ordinati nel 1939 da Pio XII.

Qui vogliamo solo anticipare che nel Rinascimento l'intera Basilica costantiniana fu demolita da Papa Giulio II e ricostruita dalle fondamenta su disegno del Bramante poi modificato da Michelangelo, dal Maderno e dal Bernini: è l'attuale Basilica Vaticana dominata dalla cupola di Michelangelo, sotto il cui altare, disegnato dal Bernini ed eretto da Papa Clemente VIII, sono ancor oggi custodite le sacre ossa dell'Apostolo.

Il lettore si chiederà: come sappiamo che le ossa dell'Apostolo Pietro si trovano ancor oggi là sotto?

Lo sappiamo (oltre che dalla secolare tradizione storica) dai positivi e inconfutabili risultati degli scavi archeologici iniziati nel 1939 e tuttora in fase di sviluppo, come diremo ora.

Don Angelo Albani - Don Massimo Astrua

## LE OSSA DELL'APOSTOLO PIETRO SONO ANCORA NELLA SUA TOMBA SOTTO LA BASILICA VATICANA?

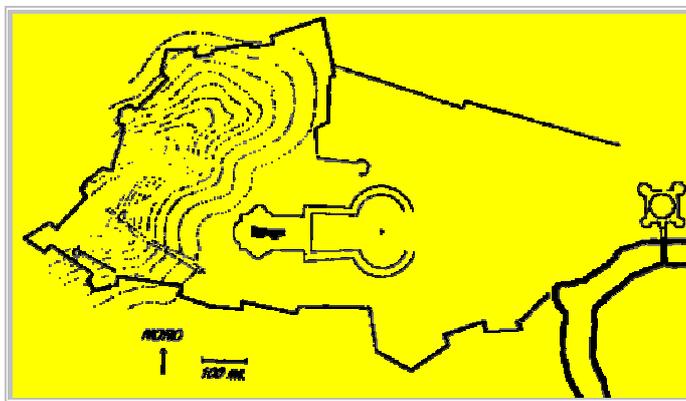
### Parte II

#### GLI SCAVI ORDINATI DA PIO XII NEL 1939 CHE PORTARONO AL RINVENIMENTO DELLA TOMBA DELL'APOSTOLO PIETRO.

Per molti secoli, praticamente fino all'inizio del secolo ventesimo, nessun Papa osò ordinare una ispezione archeologica della tomba di San Pietro. La tomba dell'Apostolo incuteva in tutti un sacro timore reverenziale.

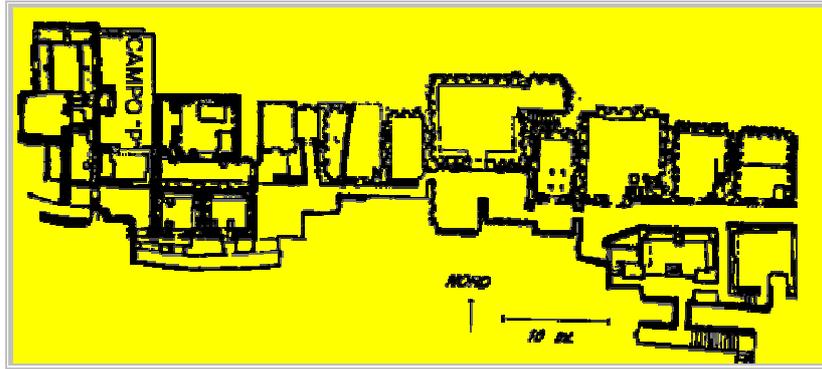
Fu Pio XII che, pochi mesi dopo la sua elezione a Pontefice, volle iniziare gli scavi sotto il pavimento della Basilica Vaticana e specialmente sotto l'altare della Confessione dove, secondo l'ininterrotta tradizione, si sarebbe dovuta trovare la tomba dell'Apostolo.

Questi scavi diretti da Mons. Ludovico Kaas coadiuvato dagli archeologi professor Enrico Josi, Padre Antonio Ferrua e Padre Engelbert Kirschbaum e dall'architetto Bruno Maria Apollonj Ghetti durarono circa un decennio (dal 1941 al 1950) e portarono dapprima alla scoperta, sotto la Basilica Vaticana, di una vasta necropoli di epoca precristiana, orientata da Ovest ad Est. La sua posizione rispetto alla Basilica è visibile (in nero) nella figura sottostante:

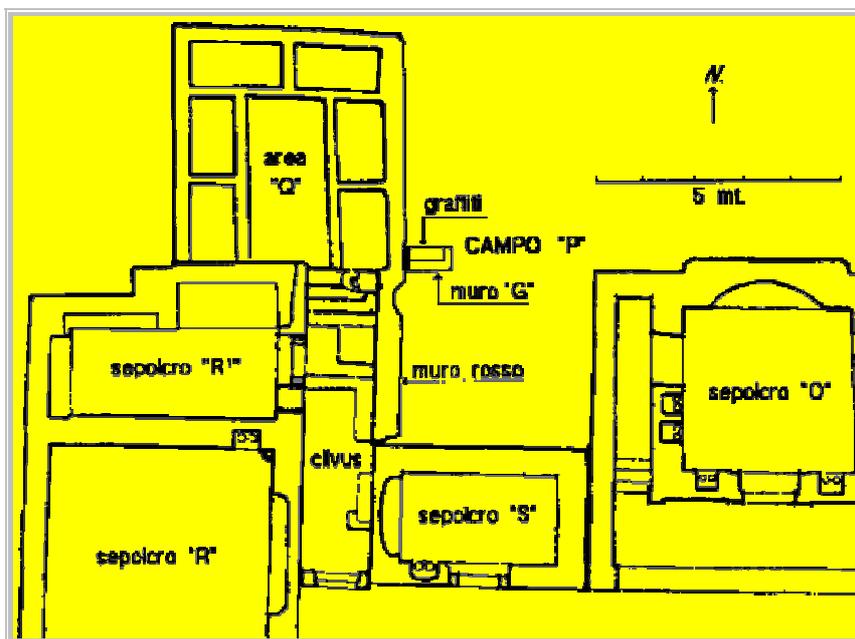


Il lettore potrà notare che l'estrema zona Ovest della necropoli viene a trovarsi proprio sotto la "cupola" michelangiolesca, ossia sotto l'Altare papale detto "della Confessione".

Se ora osserviamo una pianta più dettagliata di tale necropoli, potremo constatare che l'estrema zona Ovest comprende un cortile abbastanza vasto chiamato dagli archeologi campo "P".

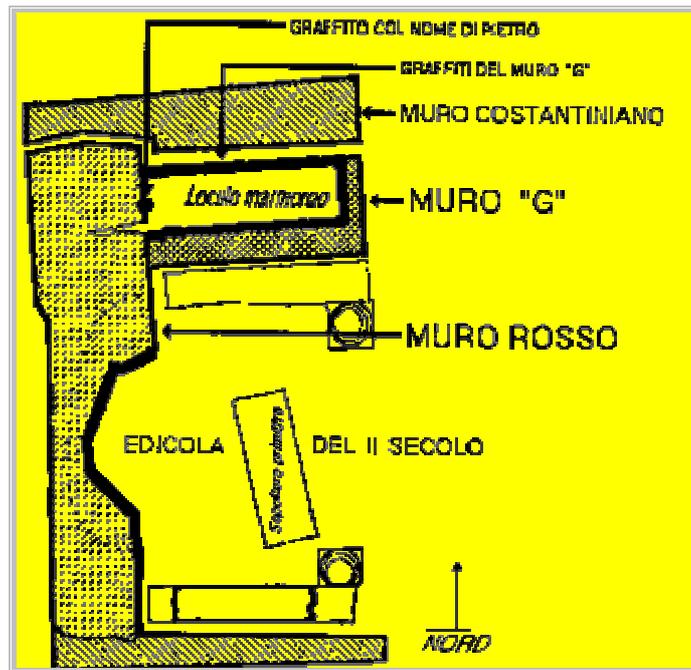


In questo ulteriore ingrandimento della zona Ovest della necropoli, possiamo notare che il campo "P" è delimitato, sulla sinistra di chi guarda, da un muro che va da Nord a Sud, detto "Muro rosso", dal colore dell'intonaco che lo ricopre.



Al centro di questo "Muro rosso" è visibile una piccola nicchia semicircolare e un poco più in alto un piccolo muro, detto muro "G", ricoperto sul lato Nord da numerosi graffiti.

La figura seguente ritrae in modo molto dettagliato la zona della piccola nicchia e del muro "G".



In essa sono chiaramente visibili il tratto del "Muro Rosso" con la nicchia che fa da sfondo alla Edicola del II secolo e la base delle due colonnine marmoree che sostenevano la lastra di travertino che costituivano l'Edicola o "Trofeo di Gaio" del II secolo.

Tra la nicchia e la base delle due colonnine, ossia proprio al centro del "Trofeo", gli archeologi di Pio XII ritrovarono il luogo della primitiva sepoltura di Pietro (dell'anno 64), ma lo trovarono vuoto. Come spiegare questo mistero?

La risposta verrà dal rinvenimento, a nord della sepoltura primitiva, di un loculo, rivestito di marmo, di epoca costantiniana (inizio del IV secolo) che l'Imperatore aveva fatto scavare all'interno di un muro già esistente (il cosiddetto muro "G"). e dove vi aveva depresso, avvolte in prezioso tessuto di porpora e d'oro, le ossa dell'Apostolo.

La parete nord del Muro "G", era ripiena di graffiti col nome di Cristo, di Maria e di Pietro, ma gli archeologi non vi fecero gran conto.

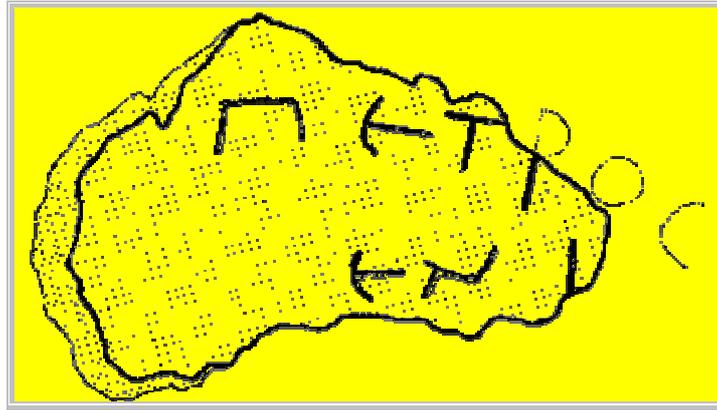
\* \* \*

Di enorme importanza fu invece il ritrovamento di un graffito di sette lettere greche (ricordiamo che il greco era allora la seconda lingua dell'impero), inciso sul "Muro rosso" nella zona di esso alla quale veniva ad appoggiarsi il lato Nord del muro "G". In tal modo il graffito veniva a trovarsi *all'interno* del Loculo, come risulta dal suo perfetto adattamento alla lacuna rimasta nell'intonaco del "Muro rosso". Ciò ha portato giustamente la professoressa Guarducci ad arguire che quella scritta fosse stata graffita da una mano insinuatasi nel loculo *prima* della sua chiusura in età costantiniana.

Tale graffito diceva:



La storia di questo graffito è, a dir poco, rocambolesca. Esso fu trovato su una carriola di detriti dal padre Ferrua, uno dei quattro scavatori ufficiali, il quale (per motivi inspiegabili o, come lui disse, per salvarlo) se l'era portato a casa sua finché, quando nel 1952 la cosa fu risaputa, per ordine di Pio XII dovette restituirlo al Vaticano.



Le sette lettere greche sono così state interpretate esattamente dalla professoressa Margherita Guarducci, epigrafista di fama mondiale:

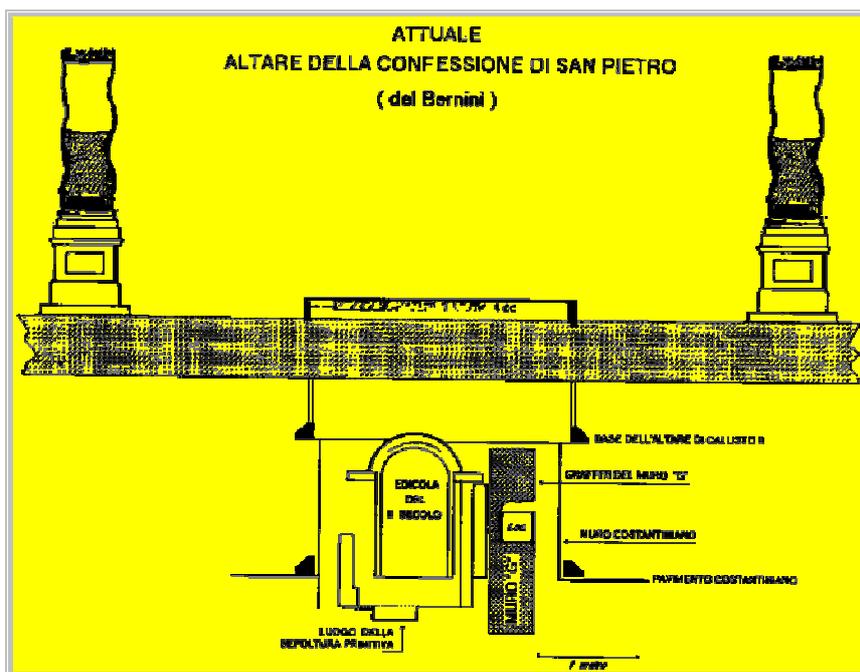
**ΠΕΤΡ[ΟΣ] ΕΝΙ (= ΕΝΕΣΤΙ)**  
**PIETRO È QUI DENTRO**

Facciamo notare che l'esistenza del prezioso graffito essendo venuta a conoscenza purtroppo solo nel 1952 quando la campagna di scavi indetta da Pio XII era da tempo ufficialmente conclusa non poté essere annunciata da Pio XII nel suo solenne annuncio del ritrovamento della Tomba fatto alla chiusura dell'Anno Santo 1950.

\* \* \*

Al termine dei lavori, gli archeologi diretti da Mons. Kaas giunsero anche a stabilire con certezza che i successivi rifacimenti dell'altare della Confessione, che vari Papi avevano operato nei secoli (l'altare maggiore della Basilica costantiniana fu rifatto da Gregorio Magno nel VI secolo e poi da Papa Callisto II nel XII secolo e infine da Clemente VIII nel XVI secolo) giacciono tutti *uno sopra l'altro* e poggiano tutti *sull'antico monumento costantiniano*.

Lo spaccato verticale della zona archeologica rappresentato nella prossima immagine mostra, in basso, il luogo terrigno della primitiva sepoltura del corpo di Pietro' avvenuta subito dopo il martirio, sulla quale, nel II secolo è stata innalzata l'edicola funeraria o "Trofeo" detto di Gaio. Sulla destra si vede il muro "G" con il loculo marmoreo dove Costantino trasportò, nel IV secolo, le ossa dell'Apostolo. Il tutto ha come sfondo la parete orientale del "Muro rosso".



Alla base del disegno si vede il livello del pavimento costantiniano; più in su la base dell'altare di Callisto II (secolo XII) che circondava quello più piccolo eretto nel VI secolo da Gregorio Magno; più in su ancora il piano dell'attuale altare con le colonne a tortiglione del Bernini. In sostanza, gli scavi fatti effettuare da Pio XII confermarono archeologicamente quanto già storicamente si sapeva con certezza: che **la tomba** di San Pietro esiste ancor oggi sotto l'altare papale detto della "Confessione" della Basilica Vaticana, tanto che Pio XII poté dichiarare al mondo nel radiomessaggio natalizio a chiusura dell'Anno Santo 1950: «*È stata veramente trovata la tomba di San Pietro? A tale domanda la conclusione dei lavori e degli studi risponde con un chiarissimo "Sì": la tomba del Principe degli Apostoli è stata ritrovata!*».

Don Angelo Albani - Don Massimo Astrua

## LE OSSA DELL'APOSTOLO PIETRO SONO ANCORA NELLA SUA TOMBA SOTTO LA BASILICA VATICANA?

### Parte III

#### IL PROSEGUIMENTO DELLE RICERCHE ARCHEOLOGICHE DA PARTE DELLA PROFESSORESSA GUARDUCCI E IL RINVENIMENTO DELLE OSSA DI SAN PIETRO.

Al termine degli scavi suddetti, se si era ritrovata con certezza la tomba di San Pietro, non altrettanto si poteva dire per le ossa del Santo.

Tali scavi infatti misero in luce sia la primitiva tomba interrata sia quella costantiniana ricavata nello spessore del muro "G", ma delle ossa non se ne seppe almeno - ufficialmente - nulla.

Il merito del rinvenimento delle ossa dell'Apostolo va principalmente alla professoressa Margherita Guarducci, il cui nome resterà per sempre legato al ritrovamento e alla identificazione scientifica delle ossa del Santo; e quel che ora diremo non è che il riassunto di quanto la stessa professoressa Guarducci ha scritto nel suo libro: *La Tomba di San Pietro* edito nel 1989 dalla Editrice Rusconi di Milano. A questo libro appassionante rimandiamo il lettore che volesse approfondire l'argomento.

La storia del ritrovamento ha veramente del romanzesco. Perché infatti le ossa di San Pietro non furono ritrovate nel Loculo del muro "G" nel quale Costantino le aveva certamente riposte? Per comprenderlo bisogna rifarsi al 1941. In quell'epoca, mons Kaas, che era il sovrintendente

agli scavi, per controllare personalmente il procedere dei lavori era solito fare, verso sera, a Basilica chiusa, un giro di ispezione nella zona degli scavi, accompagnato dal "sampietrino" (i "sampietrini" sono gli operai addetti alla manutenzione della Basilica di San Pietro) Giovanni Segoni.

Una sera, durante l'ispezione, mons. Kaas notò che all'interno del Loculo del muro "G", in mezzo a vari detriti ivi caduti dalle pareti in seguito alle forti scosse causate dagli scavi, affioravano alcune ossa umane.

La presenza di queste ossa era sfuggita ai quattro archeologi che vi lavoravano durante il giorno, forse perché giudicarono di nessuna rilevanza archeologica i detriti crollati nel Loculo o forse pensarono di esaminarli in un secondo tempo.

Ma l'occhio più attento di mons. Kaas o forse quello del "sampietrino" Segoni notarono le ossa; e fu un innato senso di pietà verso i trapassati che Mons Kaas decise di separare subito le ossa dai detriti e di farle mettere dal Segoni in una cassetta di legno che lo stesso Segoni e Mons. Kaas depositarono in un magazzino nelle grotte vaticane.

Con ciò, scrive la Guarducci, mons. Kaas aveva salvato, pur non sapendolo, le reliquie di Pietro».

\* \* \*

Ed ora dobbiamo fare un salto di oltre 10 anni ed arrivare al 1953, anno in cui la professoressa Guarducci ebbe il permesso di scendere a ispezionare le grotte vaticane.

Il suo compito era quello di studiare i numerosi graffiti esistenti sul muro "G" che i precedenti archeologi non erano riusciti a decifrare che in minima parte.

Ma sentiamo ora il racconto della stessa professoressa:

«Mentre mi scervellavo per trovare una via dentro quella selva selvaggia [dei graffiti], mi venne in mente che forse mi sarebbe stato utile sapere se qualche altra cosa fosse stata trovata nel sottostante Loculo, oltre i piccoli resti descritti dagli scavatori nella relazione ufficiale.

Era, per caso, vicino a me Giovanni Segoni, da poco promosso al grado di "capoccia" [capo] dei sampietrini. A lui, che sapevo aver preso viva parte agli scavi, rivolsi dunque la mia domanda, ed egli mi rispose senza esitare:

Sì, qualche altra cosa ci deve essere, perché ricordo di averla raccolta io con le mie mani. Andiamo a vedere se la troviamo".

Egli mi guidò allora verso il deposito dei materiali ossei, davanti alla cappella di San Colombano. Entrai dunque dietro il Segoni, per la prima volta, in quell'ambiente. Lì, fra casse e canestri pieni di materiali ossei e di altre cose varie, giaceva ancora al suolo la cassetta che più di dieci anni prima il Segoni stesso e mons. Kaas vi avevano deposta...

Un biglietto, infilato tra la cassetta e il coperchio, molto umido ma ancora perfettamente leggibile, dichiarava che quel materiale proveniva dal muro "G". Il Segoni mi disse di averlo scritto egli stesso sotto dettatura di mons. Kaas, ciò che, del resto, era prassi usuale.

Credetti opportuno e doveroso portare subito la cassetta nello studio dell'Ing. Vacchini [direttore dell'Ufficio tecnico della Fabbrica di San Pietro] e qui, davanti alla finestra, la cassetta fu aperta e ne estraemmo il contenuto.

Vi trovammo una certa quantità di ossa, di colore spiccatamente chiaro, frammiste a terra, un paio di scaglie di marmo, frammenti di laterizii e di malta, frammenti d'intonaco rosso, piccolissimi frammenti di stoffa rossastra intessuta di fili d'oro, e una moneta medioevale d'argento, che poi risultò battuta a Lucca nell'XI secolo [questa moneta risultò poi far parte di altre monete gettate dai fedeli intorno alla tomba di Pietro lungo i secoli, ed anche introdotte nel Loculo attraverso una fessura dell'intonaco tuttora esistente. Il tutto era fortemente impregnato di umidità.

Nessuno avrebbe potuto ragionevolmente mettere in dubbio la provenienza di quel materiale dal Loculo del muro "G": la dichiarazione del Segoni e l'indicazione del biglietto erano infatti clamorosamente confermate dalla perfetta omogeneità del materiale contenuto nella cassetta con quello del Loculo. Specialmente significativa era la presenza dei frammenti di intonaco rosso nell'una e nell'altro».

Poi la professoressa Guarducci fa questa confessione che rivela la sua serietà scientifica:

«Debbo dire, a questo punto, che già mi era balenata nella mente l'idea, ovvia del resto, che il loculo del muro "G" fosse destinato in origine ad accogliere le reliquie di Pietro, e che

quest'idea si presentò in seguito, come ipotesi, anche ad altri studiosi.

Allora però, davanti ai resti recuperati, io mi sentii fortemente scettica...».

La professoressa voleva evidentemente che il riconoscimento di quelle ossa fosse condotto con estremo rigore scientifico e da diversi specialisti nelle varie scienze mediche, paleoantropologiche, storiche, ecc. E di fatto tali esami iniziarono subito e si protrassero per ben 10 anni, fino al giugno del 1963.

Nel 1956, come antropologo fu scelto dalle autorità della Fabbrica di San Pietro il celebre professor Venerando Correnti che, dopo aver esaminato altri reperti ossei (che risultarono però appartenere a più persone) prese a studiare le ossa contenute nella cassetta che chiamò VMG perché sapeva che provenivano dal Vano del Muro "G".

Ed ecco il risultato dei suoi studi:

- le ossa appartenevano ad un unico individuo;
- esse appartenevano a un individuo di sesso maschile e di robusta costituzione vissuto circa 2000 anni fa;
- l'età dell'individuo oscillava tra i 60 e i 70 anni;
- esse costituivano, in volume, circa la metà del totale dello scheletro e rappresentavano tutte le parti del corpo, cranio compreso (27 frammenti), esclusi i piedi;
- tutte le ossa erano incrostate di terra;
- alcune ossa sporgenti presentavano tracce regolari di colore rossastro che facevano pensare a un involucro di tessuto.

Ora, tutte queste caratteristiche si adattavano perfettamente alla persona di Pietro.

Continua la professoressa Guarducci:

«Pensai anche al graffito del "Muro rosso" "PETROS ENI" (Pietro è qui dentro), esistente nell'interno del loculo, al di sopra delle ossa.

Si fece allora strada nella mia mente un illuminante pensiero: che fossero veramente quelle le ossa di Pietro?...

L'affascinante idea andava sempre più affermandosi. Tutti gli elementi convergevano verso tale soluzione con impressionante coerenza, tanto che già il 25 novembre 1963 potei annunciare a Paolo VI che, con estrema probabilità, le ossa di Pietro erano state identificate».

Intanto le indagini scientifiche venivano estese al campo merceologico e chimico, condotte dalla professoressa Maria Luisa Stein e dal professor Paolo Malatesta dell'Università di Roma e portarono, per quanto riguardava i tessuti, a risultati importanti. Esse dimostrarono che si trattava di un finissima stoffa tinta con autentica porpora di murice e che l'oro era autentico e purissimo: lo stesso tipo di tessuto porporino intrecciato con oro nel quale venivano avvolti i corpi degli Imperatori o dei personaggi degni di altissimo onore!

Anche la terra incrostata alle ossa fu sottoposta ad esame petrografico dai professori Carlo Lauro e Giancarlo Negretti: si trattava di terra (sabbia marnosa) perfettamente analoga alla terra del campo "P", il che confermava la provenienza di quelle ossa dal Loculo interrato che giaceva sotto l'edicola del II secolo.

\* \* \*

A conclusione di tali accertamenti e di altri rigorosissimi fatti negli anni seguenti da scienziati di tutto il mondo, Paolo VI, durante l'udienza pubblica nella Basilica Vaticana del 26 giugno 1968, annunciò ai fedeli che le ossa di Pietro erano state ritrovate e identificate.

Il giorno seguente' giovedì 27 giugno 1968, le reliquie del corpo di Pietro furono solennemente riportate nel Loculo del muro "G" dove Costantino le aveva deposte sedici secoli prima e da dove, 27 anni prima, mons. Kaas le aveva inconsapevolmente tolte, salvandole però in tal modo da quasi sicura dispersione.

Le ossa dell'Apostolo erano precedentemente state racchiuse in 19 contenitori di plexiglas a tenuta stagna, legati da un filo di rame argentato fermato con il sigillo della Fabbrica di San Pietro.

---

## L'ENORME PORTATA STORICA, TEOLOGICA ED ECUMENICA DEL RITROVAMENTO DELLE OSSA DI PIETRO.

---

1 - L'archeologia è, tra le scienze, forse la più "concreta": essa ha per oggetto realtà materiali, visibili, palpabili. I reperti storici sono lì da vedere e ognuno li può studiare, analizzare, datare in modo oggettivo col sussidio di quasi tutte le altre scienze sperimentali come la fisica, la chimica, ecc.

Essa è, a sua volta, una scienza sussidiaria della storia. È vero che la storia ha le sue proprie fonti letterarie e di tradizione orale, ma trova nella archeologia una fonte sussidiaria che conferma in modo oggettivo e palpabile i dati delle altre fonti e talvolta li corregge e li precisa. Ebbene, con il rinvenimento della tomba e delle ossa di Pietro, la bimillenaria ed ininterrotta tradizione storica della venuta di San Pietro a Roma, della sua permanenza come Vescovo, del suo martirio e della sua sepoltura, riceve una conferma irrefutabile e consolantissima.

2 - Inoltre non è chi non veda quanto questo rinvenimento conforti ciò che da sempre la teologia cattolica ha sostenuto: ossia che il Primato sugli altri Apostoli conferito da Cristo a Pietro si trasmette, in forza della successione nella Cattedra di Pietro, ai Vescovi di Roma, fino alla fine del mondo.

Si deve qui ricordare che tutto il mondo protestante aveva sempre negato, cominciando dallo stesso Lutero, la presenza della tomba (e delle ossa) di Pietro a Roma.

Ma questa negazione era evidentemente strumentale, dato che Lutero stesso, il quale conosceva benissimo le tradizioni letterarie al riguardo, non poteva ignorare la verità di questo dato storico.

Ma, tant'è, quando un'ideologia offusca la mente di un uomo questi non arretra neppure davanti alla negazione e al capovolgimento delle più evidenti realtà storiche!

Questa negazione ha percorso e sostenuto tutta la polemica teologica anticattolica dei protestanti (e degli ortodossi), fino ai nostri giorni, ed il ritrovamento della tomba e delle ossa di Pietro dovrebbe indurre al ripensamento gli attuali negatori del Primato del Vescovo di Roma su tutta l'unica Chiesa di Cristo!

Un bell'esempio di ravvedimento ci è offerto da un grande studioso protestante, che fu anche Osservatore al Concilio Vaticano II, Oscar Cullmann: dopo l'annuncio di Pio XII del ritrovamento della Tomba, egli uscì a dire alla Guarducci: «Ma che tomba avete trovato? Non c'è il nome, non ci sono le ossa...»; ma quando, quattordici anni dopo, la stessa professoressa Guarducci gli sottopose la documentazione archeologica della presenza del nome di Pietro accanto e nella tomba, e le ossa identificate con assoluta certezza, allora sul suo volto si dipinse lo sbalordimento e una mal repressa vena di disappunto, superato però subito dal desiderio di sapere tutto sulla straordinaria scoperta (Cfr. O.C. pag. 99).

3 - Da ultimo ci piace sottolineare l'enorme portata ecumenica di questo ritrovamento archeologico.

Il vero ecumenismo non è il cammino verso l'Unione per giungere alla Verità, ma è il cammino verso la Verità per giungere all'Unione; perché la Verità precede e fonda l'Unione, come Cristo, che è la Verità, precede e fonda l'unica Chiesa.

Il ritrovamento della tomba e delle ossa di Pietro sono un provvidenziale richiamo a tutti noi su come dobbiamo condurre il nostro impegno ecumenico: anzitutto nella fedeltà personale al Magistero della Chiesa Cattolica; poi nella proposizione integrale dell'unica Verità ai fratelli separati; e, solo dopo, nella ricerca fraterna di un dialogo che appiani le loro difficoltà e li conduca ad accettare la Verità tutta intera.

Non è certamente merito nostro se siamo nati e cresciuti nell'unica vera Chiesa che Cristo ha fondato su Pietro; ma sarebbe nostro eterno demerito se ci lasciassimo sedurre dal desiderio di far presto l'Unione e di farla a qualunque costo. Quanti sbagli sono stati commessi e quanto tempo è stato perduto da chi ha voluto percorrere questa via! Che le sacre Reliquie del Principe degli Apostoli (le uniche fino ad oggi ritrovate di un Apostolo!) ci richiamino costantemente a perseguire l'Unità solo passando per la Verità, che è Cristo!

(dal sito <http://sanlorenzo.dataport.it/LeOssadiPietro/Ossasanpietro1.htm>)

## L'uomo S.Pietro

### **Dalla presentazione della mostra del Meeting 2001: " Ti chiamerai pietra. La figura di san Pietro nel Nuovo Testamento"**

Pur nella comunione con tutti gli altri apostoli, in Pietro c'è qualcosa di unico. Egli è il punto fermo e irremovibile sul quale Cristo fonda la Sua Chiesa: «Ti chiamerai Cefa cioè Pietro». Come può un uomo portare su di sé una responsabilità così enorme? Egli cerca di rispondere con tutto il suo impeto e la sua generosità, ma deve continuamente scontrarsi con i suoi fallimenti, fino alla terribile notte del tradimento. Proprio allora, attraverso l'esperienza di una misericordia senza limiti, diventerà la guida autorevole della nascente comunità cristiana di cui ci raccontano gli Atti degli Apostoli; fino a dare la sua vita per testimoniare Colui che per primo era morto per lui.

**Prosperi:** Vorrei cominciare raccontando come ho reagito quando si è discusso tra di noi dell'argomento della mostra di quest'anno, perché mi aiuta ad introdurre ciò che più mi ha colpito e la scoperta, per me, più interessante in questo lavoro. Don Attanasio può testimoniare che io mi ero violentemente opposto a fare una mostra su Pietro. Perché? Anche se a prima vista Pietro sembra la figura più facile da guardare, da osservare in movimento nel Nuovo Testamento, perché è la più citata, è quella di cui abbiamo più episodi, nello stesso tempo, a mio avviso, era la figura più difficile da affrontare. E il motivo lo dice il titolo stesso della mostra, "Ti chiamerai Cefa". L'impressione di avventurarsi in un ginepraio da cui era impossibile poi uscire mi veniva proprio da ciò che quest'uomo fu chiamato ad essere, ciò che nessun uomo, per definizione, può essere. Voleva dire entrare in uno dei misteri più incomprensibili della storia di Dio nel mondo. Infatti, Pietro è un uomo che, più di ogni altro, prosegue lo scandalo dell'Incarnazione: che un uomo, un peccatore come tutti noi, sia chiamato ad essere la garanzia incrollabile, infallibile, della presenza di Dio nel mondo. La mostra illustra molto bene questo aspetto. C'è un pannello che s'intitola "La pietra", dove si vede chiaramente come il nome che Gesù sceglie per Simone, figlio di Giovanni, non è un nome casuale o che descrive semplicemente il suo temperamento, un tipo granitico, tutto d'un pezzo. La parola "roccia", "pietra", *cefa*, ha un preciso significato nella tradizione ebraica: indica ciò che Dio stesso, Jahvè, è per il suo popolo. I salmi lo dicono in continuazione: "Ti amo Signore, mia forza, mia roccia, mia fortezza" (Salmo 17); oppure "Tu sei la mia roccia e il mio baluardo" (Salmo 30). Nel Nuovo Testamento è Cristo stesso che in continuazione s'identifica con la roccia, la pietra di scandalo, la pietra unica su cui costruire. Anche le lettere del Nuovo Testamento attribuiscono questo titolo a Gesù. E questo, quindi, ci fa capire che il nome che Gesù dà a Pietro ha un fortissimo significato: Pietro è chiamato ad essere vicario di Cristo. Eppure ciò che è veramente impressionante è osservare che non c'è nessuno degli apostoli, nessuno dei personaggi del Nuovo Testamento che appare così messo a nudo nella sua umanità, in tutta la povertà dei suoi limiti. È importante rilevare che il Vangelo più impietoso nei suoi confronti, nel registrare tutti i suoi sbagli, è il Vangelo di Marco, che sappiamo essere, nella tradizione, il Vangelo di Pietro: Marco, attestano i Padri, è stato il "segretario" di Pietro, quindi colui che ha messo per iscritto ciò che Pietro raccontava, ciò che Pietro predicava. Perciò è stato lo stesso Pietro a

sottolineare, nella sua predicazione, questo aspetto. La frase che già ci aveva colpito facendo la mostra di Paolo è il paradosso che lui esprime nella seconda lettera ai Corinzi, quando Gesù gli dice: “Ti basta la mia grazia, la mia potenza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza”; questo paradosso, per cui ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini, in Pietro si mostra ancor più profondamente. Perché? Innanzi tutto perché Pietro è chiamato ad essere il capo e, quindi, è come più costretto a specchiarsi continuamente nel suo limite. In Paolo vediamo un cambiamento improvviso, vediamo l’ironia del Mistero che sceglie il suo persecutore e ne fa lo strumento privilegiato della sua grazia, e il risultato di questa misericordia folle: l’uomo rinnovato, cambiato. Invece la cosa più interessante – ed è di questo che io parlerò – è che in Pietro noi possiamo cogliere un cammino, possiamo osservare i passi di un cambiamento che avviene nel tempo, dal primo incontro con Gesù sulla riva del lago di Tiberiade fino all’episodio descritto nel Vangelo di Giovanni al capitolo 21, l’ultimo incontro dopo la Resurrezione, quando Gesù conferma Pietro capo della Chiesa e lo rassicura per la futura missione; infine, negli Atti degli Apostoli, l’azione di Pietro a capo della Chiesa.

Ora dicevo: il valore del tempo. Ciò che mi sembra più interessante, ed è a tema nella prima parte della mostra, è vedere come Simone reagisce, come si muove nello spazio incomprensibile di questa preferenza immensa che Cristo ha su di lui. Ciò che colpisce e commuove è che questa vicenda è tutt’altro che lineare, ha un suo sviluppo ed è il cammino di uno sgretolamento progressivo della propria misura su di sé, del proprio sguardo su di sé. È la vicenda di una lotta, di un dramma reale che Pietro vive nel rapporto con quest’uomo straordinario che si rivelerà essere il figlio di Dio, fino alla resa finale, fino all’abbandono totale allo sguardo di un altro, allo sguardo di Cristo, quando lui gli dirà sulla riva del lago: “Tu sai tutto, tu lo sai che ti amo” (Gv 21,16). Ma questo non accade subito e, quindi, voglio fare alcuni flash che ci fanno entrare in questa storia; infatti, in Pietro più che in ogni altro, è evidente che, se Dio si è fatto uomo, è possibile una storia insieme a Lui.

Il primo pannello s’intitola “Dal Suo sguardo un nuovo nome”. Tutto comincia con uno sguardo che viene descritto in modo potente nel Vangelo di Giovanni, nel primo capitolo. Andrea porta Simone da Gesù, e Gesù “fissando lo sguardo dentro di lui [il testo greco usa il verbo *emplexas* “guardare dentro”] disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, ti chiamerai Cefa””. Ne *L’Annuncio a Maria*, c’è un dialogo tra Violaine e la sorella Mara; Violaine ad un certo punto, delusa dall’incomprensione di Giacomo, il suo promesso sposo, dice questa frase: “Felice colui che può essere conosciuto fino in fondo e darsi tutto intero”. Questo è ciò che accade a Pietro, in quel primo incontro con Gesù. Ed è interessante che nel Vangelo di Giovanni, a differenza di Matteo, è sottolineato come, al primo sguardo, Gesù dà il nome a Pietro: non c’è bisogno di verificare nulla, di sapere nulla. È come se lo radiografasse in un istante e dicesse, con questo nome, tutto quello che lui è, e nello stesso tempo il suo destino, quel che sarà, quel che lui è agli occhi del Mistero. Gesù dona a Simone un nome nuovo, che preannuncia quello che sarà il suo definitivo compito nella Chiesa.

Ma questo che sembra già tutto ed è già tutto, in realtà, è l’inizio di un dramma perché Pietro, per accettare questo, dovrà vincere il più grande nemico di sé, che è sé; infatti, tutto il resto della sessione descrive questo dramma, questo rapporto tra Pietro e Gesù. A questo punto vorrei fare un’osservazione, che dà una chiave di lettura di tutti i pannelli che seguono. Ci sono due aspetti, due movimenti apparentemente contrari, ma che in realtà nascono dalla stessa lotta. All’inizio, nell’impatto con il mistero dell’uomo Gesù, Simone si ritrae, appare schiacciato dalla grandezza incomprensibile di questa figura. È proprio la stessa esperienza di assoluta sproporzione che, anche nell’Antico Testamento, i profeti fanno di fronte al rivelarsi della potenza di Dio; si pensi ad Isaia: si sente annientato, perché l’uomo nel suo peccato, di fronte alla purità del Divino, è come tentato di nascondersi, di sparire, tanto percepisce (e quanto più l’uomo è vero, tanto più lo percepisce) l’assoluto abisso che lo separa dalla santità di Dio. Questo elemento è descritto mirabilmente nell’episodio della pesca miracolosa che, nel Vangelo di Luca, è il primo episodio in cui Pietro incontra Gesù. Pietro ed altri pescatori prendono il largo, calano le reti, ma non prendono niente. Allora Gesù li esorta a tornare a pescare; Simone ha una reazione abbastanza diffidente e dice:

“Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. Tornano con la nave che quasi affonda per la quantità di pesci; interessante è la reazione di Pietro: “Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù dicendo: “Signore, allontanami da me, perché sono un peccatore”. Grande sgomento l’aveva infatti afferrato, lui e tutti quelli che erano insieme con lui” (Lc 5, 4-9). Romano Guardini ha fatto un’osservazione molto interessante che fa capire bene il dramma che tutti gli apostoli, non solo Pietro, devono aver vissuto con Gesù: noi immaginiamo spesso, forse anche per carenza di immedesimazione, che stare con Gesù dovesse essere una cosa facilissima, assolutamente semplice perché il fascino che sprigionava doveva essere irresistibile; ma nello stesso tempo – e questo lo sperimenta chiunque vive vicino a una grande personalità e quindi all’ennesima potenza doveva esserlo con Gesù – stare vicino a Lui doveva essere un’esperienza altamente drammatica, perché ti costringeva a specchiarti continuamente col tuo limite. E Pietro, chiamato ad essere in un certo senso più “adeguato”, per la stima che Gesù gli aveva dimostrato e il compito che gli aveva dato, era chi più di tutti viveva questo dramma. Infatti, è Gesù – non Pietro – a colmare l’abisso e la tentazione di scomparire che Pietro ha davanti a Lui, dicendogli: “Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini” (Lc 5, 11). Vediamo la stessa reazione, lo stesso scandalo e la stessa testarda tentazione di mantenere una distanza tra sé e Gesù, quasi alla fine, nell’episodio del Giovedì Santo in cui Pietro si oppone al gesto della lavanda dei piedi, che gli appare assurdo: “Non mi laverai mai i piedi!” (Gv 13, 8). Ciò cui Simone non riesce ad arrendersi è ciò per cui noi faticiamo ad arrenderci, cioè l’assoluta gratuità di cui è oggetto, quella gratuità che ha portato il Mistero a farsi carne, a diventare un uomo. Questo spiega anche il movimento apparentemente contrario, che vediamo in Pietro. Se, infatti, da una parte è tentato di annientarsi, di sparire, di tirarsi indietro, umiliato dal proprio limite, messo ancora più in luce dal ruolo di preminenza che Gesù gli affida, dall’altra cerca con tutte le forze di essere all’altezza e di dimostrare a Gesù, giustamente, umanamente, il suo amore per Lui. Infatti, è sempre Pietro, tra i discepoli, a prendere l’iniziativa. L’episodio più significativo in questo senso è la camminata sulle acque, quando tutti sono sconcertati da Gesù che appare in mezzo al mare in tempesta. Qui Pietro supera quello scandalo che abbiamo visto prima; è come se l’attaccamento a Gesù e la fiducia in Lui cominciassero a fare presa, e prende l’iniziativa dicendo: “Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque”. Gesù premia quest’audacia e gli dice: “Vieni!”. Ad un certo punto di fronte alla violenza del vento s’impaurisce e comincia ad affondare; allora grida: “Signore, salvami!” (Mt 14, 28-30).

Pietro, proprio per l’intensità dell’amore che ha per Gesù e anche per senso di responsabilità, è portato a rischiare più degli altri, e rischiando di più è come se si esponesse più degli altri all’umiliazione dell’errore fino al punto più acuto, all’esperienza suprema, dello scacco supremo ed estremo, che è il rinnegamento. È stato veramente sorprendente scoprire una corrispondenza, persino di termini, tra l’episodio del rinnegamento, come è narrato nel Vangelo di Luca (l’unico che riporta, dopo il triplice rinnegamento, un incontro, un gioco di sguardi tra Gesù e Pietro), e quello sguardo che abbiamo visto all’inizio della storia di Simone insieme a Gesù; infatti, il verbo che Luca usa è esattamente lo stesso che usa Giovanni per descrivere quel momento iniziale. Per tre volte chiedono a Pietro: “Tu sei di loro, tu lo conoscevi”, e tre volte Pietro rinnega. “E in quell’istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltandosi, fissò lo sguardo dentro gli occhi di Pietro [il verbo è ancora una volta *emblèpo*, che è un verbo molto raro nel Nuovo Testamento, usato solo sette volte, due per descrivere lo sguardo di Gesù su Pietro], e Pietro si ricordò della parola del Signore, il quale gli aveva detto: “Oggi, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte”, e uscito fuori, pianse amaramente” (Lc 22, 60-62).

Pietro, risvegliato, smascherato d’improvviso a se stesso dallo sguardo di Cristo, corre via e piange. Scrive Giussani: “Tutto egli vide nel suo difetto: quel tradimento gli aveva fatto emergere con chiarezza tutto il resto dei suoi errori e quanto lui non valesse niente, quanto fosse debole, debole da far compassione”. Il verbo usato da Luca per definire lo sguardo di Gesù è quello che abbiamo detto, *emblèpo*. Quello sguardo, che nel primo incontro era stato rivelazione e promessa di un destino di grandezza, ora gli svela tutta la sua miseria; è l’altezza di speranza, di stima e di fiducia,

che da quel giorno si era sentito addosso e che in tutti i modi aveva cercato di meritare, che ora misura tutta la sua vergogna. Tutto gli torna in mente: neanche un'ora sola aveva saputo vegliare con Lui; si era addormentato. Ma Pietro piange. Ed in questo pianto la grande tradizione cristiana ha visto l'inizio di un mondo nuovo, sconosciuto prima. Il dolore dell'uomo cambia di segno: il male, ormai, è ferire quell'Uomo, è tradire quell'Uomo. Piangerne è cominciare a rinascere, come scrive sant'Ambrogio, in un passo stupendo: "In un primo momento Pietro rinnegò senza piangere. Il Signore non l'aveva ancora guardato. Rinnegò di nuovo e ancora senza piangere, perché il Signore non l'aveva ancora guardato. Rinnegò una terza volta; Gesù lo guardò ed egli allora pianse amaramente". Il momento dell'apparente sconfitta definitiva, in cui tutta la sua infedeltà si manifesta pienamente, è proprio il momento in cui Pietro si arrende definitivamente all'amore di Cristo, perché il culmine dell'accettazione di Cristo è l'accettazione dell'umiliazione di essere caduti, cioè l'accettazione del perdono di un altro. Uno vorrebbe essere amato perché vale, ma se vuole essere amato perché vale, ama se stesso, non ama l'altro. Questa è la rivoluzione che accade nella vita di Pietro. "Io non ti tradirò mai" gli aveva detto, "ti sarò fedele fino alla fine". Ed è dopo il rinnegamento che l'io di Pietro rinasce definitivamente. Infatti, negli episodi successivi, non c'è più traccia di quella distanza che sempre prima aveva cercato di mantenere, quasi dovesse esserne degno.

L'episodio più impressionante è descritto in Giovanni 21, prima ancora del dialogo sulla riva. È impressionante perché sembra ricalcare l'episodio della pesca miracolosa, che abbiamo visto all'inizio (alcuni esegeti pensano che questi due episodi, l'uno narrato nel Vangelo di Luca, la pesca miracolosa, e l'altra pesca in Giovanni 21 dopo la Resurrezione, siano lo stesso episodio narrato in modi diversi). Mentre Pietro ed altri discepoli stanno pescando sulla barca, Gesù si presenta sulla riva, ma loro non lo riconoscono. Vedendo che non avevano pescato niente dice loro: "Gettate la rete a destra della barca e troverete". Gettano le reti e, ancora una volta, si riempiono di pesci. "Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "Ma è il Signore!". Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse forte il camiciotto, poiché sotto era nudo [alcuni Padri, commentano questa nudità dicendo che è il segno della vergogna, del rinnegamento], e si gettò in mare. Gli altri discepoli vennero invece con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano lontani che un centinaio di metri" (Gv 21,5-8). Leggendo e rileggendo questo passo, ad un certo punto ci siamo accorti di questa corrispondenza. Lo stesso miracolo che era accaduto all'inizio accade alla fine. Ma la reazione di Pietro, adesso che è stato svergognato, che tutta la vigliaccheria del suo cuore è stata messa a nudo, è esattamente l'opposto di quella che era stata all'inizio. Ora che dovrebbe trattenersi e confondersi tra gli altri, invece, si tuffa da solo. Non è più Gesù a venirgli incontro, ma è lui a tuffarsi verso di lui, a correre verso di lui. Non c'è più esitazione e questa inversione di ruolo si vede, nel modo più splendido, nel dialogo che c'è sulla riva del lago. La cosa interessante, in questo episodio, è una ricerca sui verbi greci, che, sicuramente, non sono usati casualmente da Giovanni. Gesù rivolge a Pietro, per tre volte, una domanda: "Simone, figlio di Giovanni [e "figlio di Giovanni" l'aveva chiamato così solo quella volta in cui, fissandolo, gli aveva cambiato il nome: "Simone, figlio di Giovanni, ti chiamerai Pietro"]; e ora, come se lo spogliasse di nuovo, gli fa una nuova domanda] mi ami più di costoro?". Noi ci siamo chiesti che significato ha questo "più di costoro". Sempre nel Vangelo di Giovanni, era stato lo stesso Pietro a fare un confronto tra lui e gli altri discepoli; infatti, aveva detto: "Anche se tutti ti abbandonassero, io non ti abbandonerò mai". Qui è come se Gesù glielo rinfacciasse: "Mi ami più di costoro? Allora dov'è la conferma di quello che mi avevi promesso?". Il verbo che Gesù usa (in greco, anche se probabilmente il dialogo si è svolto in aramaico) è *agapao*. *Amare*, nel Vangelo di Giovanni, si può dire in due modi: *agapao* oppure *philèo*. *Agapao* è usato per indicare l'amore totale di Cristo che dà la vita per i suoi; è il verbo che continuamente ricorre nel capitolo 10, quando si dice che il pastore dà la vita per le sue pecore. E, infatti, Gesù risponde a Pietro: "Pasci i miei agnelli!". Cos'è interessante? Che Pietro non ha saputo dimostrare questo amore, lo sa, e il saperlo brucia; infatti, rispondendo a Gesù, non usa lo stesso verbo: "Sì, signore, certo, tu lo sai che ti sono amico, che ti voglio bene". Il verbo è *philèo*, che indica l'amicizia umana, la preferenza personale, quasi dicesse: "Non posso quantificarlo, però

tu sai che ti sono attaccato, che se c'è qualcosa a cui voglio bene, umanamente, sei Tu". Gesù, allora, ripone la domanda e di nuovo Pietro risponde. Solo la terza volta Gesù cambia verbo, come se volesse abbassarsi al livello di Pietro e gli chiede: "Signore, figlio di Giovanni, mi sei amico?" *Phileis me*, usa lo stesso verbo che Pietro ha usato per rispondere. Nel Vangelo, Giovanni osserva: "Pietro si rattristò che la terza volta gli avesse chiesto: "Mi sei amico?"". Pietro, dunque, si rattristò e gli disse: "Signore, tu sai tutto, tu conosci il mio amore per me". Pietro si rattrista solo la terza volta perché Gesù, ponendogli la domanda con lo stesso verbo con cui lui aveva risposto, è come se mettesse in dubbio anche quel poco amore che Pietro gli aveva dimostrato. Inoltre Pietro l'aveva rinnegato tre volte e la triplice domanda di Gesù ne è un'allusione chiarissima. Eppure, in questo episodio, come dicevo, è evidente che la certezza di questo attaccamento a Gesù vince su tutto, esplose proprio adesso. Infatti, nella risposta di Pietro, è detto tutto il cambiamento che è accaduto in questa storia; Pietro dice: "Signore tu sai tutto, tu conosci il mio amore per te". "Tu sai tutto" nel testo greco è detto *oida*, che nel Vangelo di Giovanni indica il *sapere divino* di Cristo, la sua onniscienza; è come se Pietro vedesse, riflesso nello sguardo di Cristo, tutto il suo male, come se dicesse: "Tu mi vedi come un libro aperto, non posso nascondermi di fronte a te, tu sai tutto". Ma non si ferma qui, e dice: "Tu conosci il mio amore per te". Il verbo *ghignosko* non indica il sapere divino di Gesù, in quanto figlio di Dio, ma la conoscenza umana: Gesù, come uomo, viene a sapere nel tempo. Simone si appella qui all'uomo Gesù, al Dio fatto uomo, a quella storia di ore, di giorni, di mesi, trascorsi insieme. Come se gli dicesse: "Tu hai potuto constatare, tu devi sapere che io ti amo, io sono tuo amico, lo sai".

Scrivono Giussani: "Simone mi ami tu?". "Sì, Signore, io ti amo". Come faceva a dir così Simone dopo tutto quel che aveva fatto? Quel "sì", comunque, era l'affermazione del riconoscimento di una eccellenza suprema, di una eccellenza innegabile, di una simpatia che travolgeva tutte le altre. Tutto restava inscritto in quello sguardo: Tu ed io [abbiamo visto come questo è vero letteralmente, cioè tutto comincia con uno sguardo e finisce con uno sguardo]. Coerenza ed incoerenza era come se passassero finalmente in secondo ordine [rileggendolo, mi ha colpito questo "finalmente", perché non è subito così, è nel tempo che diventa così], dietro la fedeltà che sentiva carne della sua carne, dietro a quella forma di vita che quell'incontro aveva plasmato. Pietro ne aveva fatte di tutti i colori, eppure viveva una simpatia suprema per Cristo. Capiva che tutto in sé tendeva a Cristo, che tutto si raccoglieva in quegli occhi, in quella faccia, in quel cuore. Non si potevano obiettare i peccati passati; neanche l'incoerenza futura era obiezione: Cristo era la fonte, il luogo della sua speranza. Gli avessero obiettato qualsiasi cosa fatta, gli avessero obiettato qualsiasi cosa avrebbe potuto fare, Cristo rimaneva – attraverso le nebbie di quelle obiezioni – la fonte di luce della sua speranza. Una stima sopra ogni altra cosa, dal primo momento che si era sentito fissato da Lui, guardato da Lui: Lo amava per questo".

La seconda parte della mostra fa vedere Pietro in azione: sale sulla barca e guida la Chiesa. È impressionante come, dopo tutta la storia di sgretolamento e di umiliazione che abbiamo visto, gli Atti degli Apostoli mostrino, letteralmente, l'immedesimazione di Pietro con Cristo. Abbiamo illustrato molti passi che mettono in luce quest'aspetto: Pietro compie quasi gli stessi gesti che Gesù aveva fatto in vita.

L'ultimo pannello mostra un altro corollario, che mi ha colpito e commosso: il martirio di Pietro. Pietro, secondo la tradizione, è l'unico degli apostoli (forse insieme ad Andrea, ma la croce di sant'Andrea è comunque diversa) ad essere morto crocifisso, cioè ad aver avuto il privilegio di una immedesimazione totale, fisica, con la morte di Cristo, col sacrificio di Cristo.

"Signore dove vai?" aveva domandato a Gesù, nell'ultima cena, secondo il Vangelo di Giovanni; e Gesù gli aveva risposto: "Dove io vado ora tu non puoi seguirmi. Mi seguirai più tardi". Di solito si interpreta la risposta come un riferimento all'Ascensione ("Dove vai?"; "Nella gloria del Padre"); in realtà, leggendo attentamente tutti i discorsi della Passione degli ultimi capitoli di Giovanni, si capisce che il riferimento è alla croce, perché il luogo in cui Cristo viene intronizzato nella gloria, nella visione di Giovanni, è la croce. Pietro, allora, disse: "Signore, perché non posso seguirti ora?"

Darò la mia vita per te”. Rispose Gesù: “In verità ti dico: non canterà il gallo prima che tu mi abbia rinnegato tre volte” (Gv 13, 36-38).

La ferita, dopo tanti anni, non si è rimarginata, brucia come il primo giorno. L’attesa di tutta una vita spesa per il popolo del suo Signore ha forgiato, nella pazienza, il cuore di Simon Pietro. Ma non basta. È rimasta in sospeso la promessa: “Mi seguirai più tardi”. E la promessa si compie. Quella croce che aveva rigettato, meritandosi l’appellativo di satana, quella croce di fronte a cui era fuggito come un vigliacco, diventa infine il vanto, l’onore supremo. A tal punto che, secondo la tradizione, Pietro, non volendo accettare una simile identificazione col Signore, si fa crocifiggere a testa in giù.

(dal sito <http://www.meetingrimini.org/ita/index.php>)

## ***I 500 anni della Basilica Vaticana***

Costantino volle edificare una basilica nel luogo in cui era stato sepolto il santo. La prima basilica di Roma fu quindi consacrata da papa Silvestro I nel 326: era costituita da cinque navate e la facciata era abbellita da mosaici. All'interno, i fedeli potevano avvicinarsi alla tomba di Pietro conservata in una cripta (*confessione*) e vederla tramite una botola. Dal V sec. in poi la basilica fu saccheggiata più volte dai barbari (Alarico nel 410 e Totila nel 546). Rimase comunque la basilica per eccellenza di Roma, tanto che nella notte di Natale dell'800 Carlo Magno vi fu incoronato imperatore. Tuttavia, giunti al XV sec., dopo quasi 1.200 anni, la basilica era in condizioni pessime e si resero necessari i restauri. Papa Niccolò V affidò il progetto al Rossellino, ma non fu mai portato a termine. I lavori furono solo di conservazione, fino al 1506, quando papa Giulio II affidò a Giuliano da Sangallo e al Bramante il compito di progettare una nuova basilica. Fu approvato il progetto del Bramante che prevedeva una chiesa con una pianta a croce greca e il **18 aprile 1506** Papa Giulio II pose solennemente **la prima pietra della Basilica di San Pietro** e con essa, nelle fondamenta, anche la medaglia d'oro di fondazione.

Alla morte del Bramante un nuovo artista era pronto a prenderne il posto: Michelangelo. Tuttavia, prima che gli fosse affidata la direzione dei lavori, inizialmente Raffaello, poi Giuliano da Sangallo, parteciparono alla vivace discussione sul futuro della basilica. In particolare i due artisti volevano riportare la pianta della chiesa alla croce latina. Michelangelo assunse l'incarico di continuare il progetto nel 1547 da papa Paolo III. Michelangelo tornò alla versione con la pianta greca, ma progettò una nuova cupola, imponente e maestosa. Alla morte di Michelangelo, avvenuta nel 1564, la cupola non era ancora finita e il progetto fu portato a termine da Giacomo della Porta e da Domenico Fontana. Nel 1606 la pianta della basilica fu definitivamente adattata allo schema latino per volere di papa Paolo V che affidò a Carlo Maderno la rifinitura della facciata. Finalmente nel 1626 fu consacrata la nuova basilica di San Pietro e nel 1629 gli ultimi lavori furono affidati al Bernini: in 120 anni quindi si espressero in questa basilica i massimi esponenti dello stile rinascimentale e barocco, alternandosi alla guida dieci artisti, sotto la protezione di venti papi. Le cifre sbalorditive che misurano lo spazio occupato dalla basilica danno solo una vaga idea della maestosità e imponenza di San Pietro: è lunga 187 m, presenta undici cappelle, quarantacinque altari, oltre 450 statue, 500 colonne e può contenere fino a 60.000 persone. Le navate laterali misurano 76 metri e convergono sull'altare, situato al centro, sotto il Baldacchino del Bernini, sovrastato dalla cupola, alta 132,5 m. Alcuni riferimenti sul pavimento indicano le dimensioni delle altre cattedrali del mondo. Prima di entrare nella basilica, si può ammirare il portico, realizzato, come la facciata, da Carlo Maderno. La porta della Morte è di Giacomo Manzù (1964). La facciata, alta 45 m e larga 115, è affiancata dalle statue di Pietro e Paolo (XIX sec.). Entrando a destra, si nota subito la cappella della Pietà ove è conservato il celebre gruppo della *Pietà* di Michelangelo che l'artista scolpì a venticinque anni nel 1499. La perfezione delle forme la rende una dei capolavori dell'arte di tutti i tempi. Fu commissionata da un cardinale francese e poiché la grandezza di Michelangelo, benché così giovane, cominciava a risultare palese, l'invidia dei suoi

contemporanei aveva fatto spargere la voce che l'opera non fosse sua. Infuriato, Michelangelo decise di firmare l'opera incidendo il suo nome sul manto della Vergine: è l'unica opera che il grande artista firmò. Vicino alla *Pietà* si possono osservare due monumenti funebri, di Cristina di Svezia e di Matilde di Toscana, il primo di G. Theodon su disegno di Carlo Fontana e il secondo del Bernini. Matilde di Toscana fu la prima donna a essere seppellita nella basilica. Più avanti la cappella del Santissimo Sacramento cela, dietro un cancello progettato dal Borromini, uno dei pochi dipinti della basilica, la *Tavola della Trinità*, di Pietro da Cortona. Passando nel transetto, sovrastato da due cupole minori del Vignola, si può vedere il monumento funebre di Clemente XIII, opera del Canova del 1792, e alcuni mosaici del XVI sec. Entrando nell'abside, si può ammirare la cattedra di San Pietro, del Bernini, imponente costruzione di bronzo sorretta da quattro statue di dottori della chiesa. Sopra, una finestra illumina lo spazio circostante, lasciando intravedere una colomba, simbolo dello Spirito Santo, le cui ali arrivano a 1,75 m. Il Bernini terminò l'opera nel 1666, quando aveva quasi settant'anni. Lo straordinario gioco di luci, ombre e forme crea un capolavoro, la sintesi del genio del barocco romano. Affiancano la cattedra di San Pietro i monumenti funebri di Urbano VIII e Paolo III, opere rispettivamente del Bernini (1647) e di Guglielmo della Porta (1577). Passando sull'altro lato della chiesa, si gira attorno al *Baldacchino* del Bernini, commissionato da Urbano VIII nel 1624. Esempio mirabile di stile barocco, domina la navata e l'altare, dal quale solo il Pontefice può celebrare la Messa. L'altare risale al pontificato di Clemente VIII (fine XVI sec.) ed è costituito da un marmo proveniente dal Foro di Nerva. Il Baldacchino fu realizzato con i bronzi del Pantheon e misura 29 m di altezza. Le colonne tortili sono ornate dai simboli della famiglia Barberini (le api), la stessa famiglia di Urbano VIII. Sotto l'altare, la *Confessione* di Carlo Maderno cela la tomba di San Pietro. Proseguendo lungo la navata centrale, si trova il monumento funebre di Alessandro VII, realizzato dal Bernini due anni prima della sua morte, che ritrae il papa tra le figure della Verità, della Giustizia, della Prudenza e della Carità. Ritornando all'ingresso della basilica, si può ammirare il Monumento funebre di Leone XI, in marmo bianco, realizzato da Algardi (1644) e quello di Innocenzo VIII che deriva dalla vecchia basilica, in quanto risale alla metà del XV sec. L'iscrizione funebre del monumento contiene una curiosità: c'è scritto che il papa visse otto anni dieci mesi e venticinque giorni, anziché regnò. La basilica è dominata dalla maestosa cupola. Il suo progetto mutò molte volte nel corso degli anni: il Bramante l'aveva immaginata molto più bassa a imitazione di quella del Pantheon. Michelangelo prima e Giacomo della Porta e Domenico Fontana poi ne aumentarono altezza e maestosità. All'interno, nei pennacchi, sono raffigurati gli Evangelisti, mentre nella trabeazione è riportata l'iscrizione che cita le parole di Cristo quando fondò la chiesa. Per salire alla *cupola*, occorre uscire dalla basilica (l'ingresso è sulla destra). A un primo livello si accede al ballatoio (anche in ascensore) da cui, tramite una scala di 330 gradini si arriva alla terrazza che si erge a 120 m dalla base della piazza. La vista è unica su Roma: si abbracciano con un solo sguardo i giardini Vaticani e tutta la città, oltre ad apprezzare il perfetto equilibrio e la sorprendente simmetria del colonnato del Bernini che costeggia piazza San Pietro. Le Grotte Vaticane sono la parte sotterranea della basilica e vi si accede da uno dei pilastri che sostengono la cupola. Esse conservano le tombe dei papi e i resti dell'antica basilica, tra i quali un preziosissimo mosaico di Giotto (*Angelo della Navicella*) del XIII sec

Claudio DAMIOLI

## **Pietro a Roma - 2**

tratto da *Il Timone*, anno 2 (2000) marzo/aprile, n. 6, p. 20-21.

E' certo: per la storia il Principe degli Apostoli visse e morì a Roma. Così la vera Chiesa è Una, Santa, Cattolica, Apostolica e... Romana.

"Domine quo vadis?" "Signore dove vai?", così Pietro, in fuga da Roma - secondo una tradizione

popolare -, chiese a Gesù che gli veniva incontro sulla via Appia. "Vengo a Roma per essere crocifisso di nuovo" rispose Gesù. L'apostolo comprese e tornò a Roma per subire il martirio. E lì, lungo la via Appia, vicino alle catacombe di San Callisto, c'è una chiesa che ricorda l'evento. A quel santuario fece visita nel 1983 Giovanni Paolo II, che lo definì "un luogo che ha una speciale importanza nella storia di Roma e nella storia della Chiesa".

La via Appia fu, probabilmente, la zona in cui Pietro abitò.

Ce lo confermano un'epigrafe conservata nelle catacombe di San Sebastiano, che reca inciso "Domus Petri" e un epigramma di Papa Damaso (366-384), in onore di Pietro e Paolo, in cui leggiamo: "Tu che vai cercando i nomi di Pietro e Paolo, devi sapere che i santi prima abitavano qui". E' noto che l'Appia era la via che portava a Roma coloro che, proprio come i due Apostoli, giungevano dall'Oriente.

Un indizio della venuta di Pietro a Roma e della sua eminente posizione in quella comunità cristiana ce lo fornisce la sua Prima lettera ai cristiani dell'Asia Minore: "Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia" (5,13). La Babilonia qui citata simboleggia chiaramente Roma. Anche due scritti anonimi del I secolo, l'Apocalisse di Pietro e l'Ascensione di Isaia confermano la venuta di Pietro a Roma e il suo martirio, per mano di Nerone.

Veniamo, dunque, al martirio di Pietro a Roma. Si sa che il principe degli apostoli fu sepolto in Vaticano. Qui, come rileva la studiosa Margherita Guarducci, esisteva nel I secolo un circo situato in una vasta proprietà dell'imperatore. Quando nel 64 scoppiò l'incendio che, propagatesi dal Circo Massimo, distrusse gran parte della città, Nerone, stando allo storico Tacito, per non esserne incolpato, attribuì la responsabilità ai cristiani. Scatenò contro di loro una feroce persecuzione che si consumò proprio nel circo neroniano ormai unico luogo in cui gli spettacoli circensi potevano svolgersi. Durante questi avvenivano le esecuzioni capitali.

Tacito ricorda che alcuni erano dilaniati da cani feroci, altri, arsi vivi, fungevano da fiaccole notturne per consentire la prosecuzione dei giochi, altri ancora venivano crocifissi. E proprio questo supplizio toccò a Pietro. A ciò alludeva papa Clemente Romano nella sua "Lettera ai Corinzi" del I secolo quando, riferendosi a quegli spettacoli, scriveva della "grande moltitudine di eletti" che, nelle prova estrema, si era "raccolta" intorno a Pietro e Paolo. E' quindi logico pensare che fra le croci innalzate ai bordi della pista circense ci fosse quella di Pietro.

Anche Giovanni accenna al martirio di Pietro, riferendo una frase di Cristo. "Quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro... ti porterà dove tu non vuoi" (21,18). Nel mondo romano dell'epoca l'espressione "tendere le mani" significava la morte in croce. Secondo una tradizione del III secolo, attribuibile a Origene, Pietro, in segno di umiltà nei confronti del Maestro, si fece crocifiggere a testa in giù. E noi sappiamo che anche per quel sacrificio, per quel sangue versato per la fede, la Chiesa è Una, Santa, Cattolica e, appunto, Apostolica Romana.  
(dal sito [www.storialibera.it](http://www.storialibera.it))

Carsten Peter THIEDE

## **Simon Pietro dalla Galilea a Roma**

tratto da THIEDE Carsten Peter, *Simon Pietro dalla Galilea a Roma* (presentazione di Marta Sordi), Massimo, Milano 1999, p. 228-235.258-260.283-291.

**Capitolo VI - 6. Pietro, verso l'anno 42, giunge a Roma perché doveva andare nel centro**

## **dell'Impero, chiamata in modo indiretto Babilonia, e ne diventa l'«episcopo» (p. 228-235)**

Luca è uno storico accurato. Se non accenna nemmeno alle peregrinazioni di Pietro fino alla sua ricomparsa in occasione del Concilio apostolico degli Atti 15, doveva avere delle buone ragioni. L'ipotesi che egli avesse perso interesse nel seguente ruolo di Pietro perché voleva favorire Paolo è troppo semplicistica, ed è in ogni caso contraddetta dal ruolo determinante che Pietro gioca negli Atti 15. E' comprensibile che Luca non voglia nominare il luogo (o i luoghi) dove Pietro si recò. Il motivo è lo stesso che causò l'omissione del nome di Pietro nel racconto di Luca e Marco (ripreso anche da Matteo) della mutilazione dell'orecchio del servo al Getsemani. Scrivendo mentre Pietro era ancora vivo, e a un alto funzionario romano, Luca vuole evitare qualsiasi cosa che possa compromettere l'attività dell'apostolo (che era legalmente un fuggitivo dalle autorità dello stato) nei confini dell'Impero romano. Luca sapeva dove era andato Pietro e dove si trovava nel momento in cui scriveva, ma rimase zitto. Anche Pietro cerca di essere vago a questo proposito, quando manda la sua prima Lettera da Roma usando lo pseudonimo topografico di «Babilonia» al posto di Roma (1Pt 5,13). Ed è proprio l'uso di «Babilonia» che ci dà la chiave per identificare l'«altro luogo» di Luca.

Sebbene non si possa determinare quando Babilonia fu usata per la prima volta come crittogramma al posto di Roma, una tale identificazione è indiscutibile (30). La scelta di Babilonia (invece, per esempio, di Sodoma o Gomorra) era immediata poiché implicava sia il simbolo del potere e del male, dell'arroganza e della corruzione che sarebbero stati sconfitti dal Signore (cfr. Is 13,1-14,23), sia l'«esilio» della Chiesa cristiana nel centro del paganesimo. Ma qualunque fosse la somma di ragioni che indusse la scelta di Pietro, i suoi lettori sarebbero stati ben consapevoli dei riferimenti della Scrittura a Babilonia. Ce ne sono molti, ma uno è particolarmente illuminante: Ezechiele 12,1-13. Vi sono qui dei riferimenti all'«esilio», alla fuga da Gerusalemme a notte fonda (12,7) e a Babilonia (12,13). Anche se tutti questi elementi sono presenti in questo passo (che contiene, naturalmente, un significato e una profezia molto più ampi e complessi), tuttavia è un altro verso che offre la chiave all'«indovinello» di Luca: «(...) preparati a emigrare; emigrerai dal luogo dove stai verso un altro luogo», recita Ez 12,3. La Bibbia dei Settanta usa l'espressione *eis heteron topon*, la stessa usata da Luca per indicare la destinazione di Pietro. L'«altro luogo» è Babilonia, e Babilonia è Roma.

I tempi erano maturi, pare, per l'uso simbolico di «Babilonia» per significare Roma fra i cristiani che vivevano o si trovavano nella capitale dell'Impero alla fine degli anni 50 o all'inizio degli anni 60, e i regni di Claudio e Nerone offrivano abbastanza materiale esemplificativo.

Prove testuali indicano quindi chiaramente che la destinazione di Pietro era Roma. Una conferma ulteriore proviene dalla storia della Chiesa, in un suggestivo particolare riportato da Eusebio e da Girolamo. Pietro arrivò a Roma durante il regno di Claudio, più precisamente nel secondo anno di regno, l'anno 42 (Eusebio, *HE* 2,14,6, con il *Chronicon ad loc.*, e Girolamo, *De viris illustribus* 1, dove egli è il «soprintendente» o *episkopos* per venticinque anni, cioè fino alla sua morte sotto Nerone) (32). Questo fatto è confermato dal *Catalogus Liberianus*, del quarto secolo, un elenco di papi dall'inizio della diocesi romana fino a papa Liberio (352-66), e dal *Liber Pontificalis*, pubblicato (nella forma conservata) nel sesto secolo (per la maggior parte si basa sul *Catalogus Liberianus*, ma contiene alcune informazioni indipendenti e della varianti nei dettagli).

Pietro si dirige quindi verso Roma, ma non direttamente. Potrebbe avere visitato Antiochia, e forse molte città nell'Asia Minore (cfr. 1Pt 1,1; Eusebio, *HE* 3, 1,2), forse Corinto (cfr. 1Cor 1,12-14; 9,5: probabilmente una traccia della presenza di Pietro a Corinto con la moglie, che non fa altre apparizioni dirette nel Nuovo Testamento - cfr. Mc 1,29-31 - e muore da martire sotto gli occhi di Pietro, come riporta Clemente Alessandrino, *Stromata* 7,63,3, ed Eusebio, *HE* 3,30,2). Nell'inverno

del 42 arriva a Roma. Non fu il primo evangelizzatore ad arrivare in città (i romani citati negli Atti 2,10 avrebbero diffuso la buona novella prima di lui), ma fu il primo apostolo ad avallare e fondare ufficialmente la Chiesa. Il suo arrivo e l'inizio della sua opera è il punto di partenza del suo «episcopato», che, come quello ad Antiochia, continua anche durante la sua assenza, rimanendo egli il capo titolare o il «soprintendente» ufficiale.

L'importanza dell'opera di fondazione di Pietro a Roma è riconosciuta persino da Paolo, che ritardò la propria visita a Roma finché non poté includerla come breve tappa di passaggio nel viaggio verso la Spagna, perché non voleva «costruire su un fondamento altrui» (Rm 15,20 e 23-24). Ciò che Paolo dice, alla lettera, è che la «prima pietra» era già stata posta da qualcun altro, e apparteneva a costui. Non era una comunità anonima, ma una persona, che aveva posto questa pietra. I romani sapevano chi era costui: non c'era bisogno che Paolo menzionasse il suo nome in questo contesto (35); e Paolo aveva tutte le ragioni per riconoscere la preminenza di Pietro a Roma: la sua priorità si manifestava nella missione fra i pagani (cf. Gal 1,16; 2,7-9), e la comunità di Roma cui si rivolgeva era decisamente ebraica, anche se in prevalenza di lingua greca.

Era questo, in effetti, il «terreno di caccia» ideale per un uomo con l'esperienza di Pietro, piuttosto che quella di Paolo. Grazie alla sua opera rivoluzionaria in Cesarea, Pietro era pronto a entrare in contatto con i romani (Cornelio potrebbe persino avere ricambiato l'insegnamento di Pietro informandolo sulla situazione a Roma e sulla mentalità dei romani), ma la sua esperienza fino a quel momento si era formata con gli ebrei e i sostenitori degli ebrei, pagani «timorati di Dio» (proprio il genere di persone che avrebbe incontrato e che lo avrebbe bene accolto al suo arrivo a Roma). Con una popolazione ebraica di circa cinquantamila persone, inclusi i timorati di Dio e i proseliti pagani, c'era molto lavoro da fare. Persino al tempo della Lettera di Paolo ai Romani, nell'anno 57, quando le comunità si erano ricostituite dopo la morte di Claudio e la fine definitiva delle espulsioni, l'elemento giudeo-cristiano era ancora più forte e più importante di quello strettamente pagano-cristiano (cfr. Rm 1,16; 2,9-10; 7,1; 11,13-21). Il semplice fatto, tuttavia, che ci fosse un considerevole gruppo di pagani (cfr. Rm 1,13-15) dimostra ancora una volta l'intento di Pietro di svolgere anche la missione fra i pagani.

Pietro non era solo a Roma. Marco andò con lui o direttamente dalla casa della madre o lo raggiunse non molto tempo dopo: per quanto concerne la cronologia degli Atti, la presenza di Marco a Gerusalemme non era più richiesta già da quando Paolo e Barnaba lo portano con sé ad Antiochia (At 12,25) nel 46, dopo la «visita per la carestia». Inoltre, sentiamo parlare di lui come interprete di Pietro (come scrive Papià), e se Pietro bilingue dall'infanzia, ebbe mai bisogno di un interprete per risparmiare alle sensibili orecchie dei romani l'affronto del suo rozzo greco non colto, che si combinava con uno scoraggiante accento di Galilea, questo accadde all'inizio del suo primo soggiorno, piuttosto che verso la fine del secondo. Eusebio (*HE* 6,14,6, citando l'opera perduta di Clemente Alessandrino, *Hypotyposeis*), nota che Marco aveva seguito Pietro per molto tempo, un'allusione al lungo rapporto fra i due, del quale 1Pietro 5,13, dove Pietro chiama Marco figlio suo, non è l'inizio, ma il punto culminante. Sebbene nessuna delle fonti affermi in così tante parole che Marco rimase con Pietro a Roma dal 42 in poi, le prove raccolte suggeriscono questa possibilità più di qualsiasi altra.

Tutte le più antiche fonti ancora esistenti che commentano la morte di Pietro concordano sul fatto che avvenne a Roma. E' meno certo quando e come egli vi tornò da Antiochia. Potrebbe essere rimasto ad Antiochia ancora per un po', poiché egli, a differenza di Paolo, non aveva motivo per lasciare la città. Ma in qualunque momento Pietro ripartì alla volta di Roma, è improbabile che vi sia andato direttamente: non era persona da perdersi l'occasione di evangelizzare. Corinto potrebbe essere stata di nuovo una tappa del suo viaggio, e non può essere esclusa la possibilità che alcuni dei fatti che indussero Paolo ad alludere in modo enigmatico all'influenza di Pietro sui Corinzi

ebbero luogo durante questa sua (seconda) visita.

Pietro giunse a Roma non prima della fine dell'anno 57. Quando Paolo manda la sua Lettera ai Romani nei primi mesi di quello stesso anno, il nome di Pietro spicca per la sua assenza dal lungo elenco dei destinatari del saluto di Paolo in 16,3-16. Questo elenco, comunque, getta una luce sulla composizione della comunità cristiana a Roma. Troviamo due vecchie conoscenze, Priscilla e Aquila (cfr. At 18,2, 18 e 26; 1Cor 16,19; 2Tm 4,19), che potrebbero avere collaborato con Pietro, prima di lasciare Roma nel 49, vittime delle espulsioni di Claudio. Parecchi elementi che li riguardano invitano a un commento. Secondo Romani 16,3-4, essi avevano una comunità nella loro casa, una specie di «casa-chiesa» (Paolo usa proprio il termine *ekklesia* nel v. 4), il che indica una forma di organizzazione simile a quella di Antiochia o (cfr. At 12,12 e 17) di Gerusalemme: molti nuclei più piccoli formavano la Chiesa, e i giudeo-cristiani non condividevano necessariamente i luoghi d'incontro e i pasti con i pagano-cristiani. Quest'ultimo fatto è confermato da ciò che possiamo dedurre a proposito dei gruppi e degli individui citati, se li consideriamo come i capi di case-nuclei allo stesso modo di Priscilla e Aquila.

Pietro dovette rendersi conto che un'altra profezia di Gesù si stava realizzando. Quando aveva fornito a Marco il materiale per il suo Vangelo, aveva incluso il racconto del discorso di Gesù sul monte degli Ulivi (Mc 13,3-37). Ora, con tutte le denunce, le torture e le condanne a morte che erano compiute intorno a lui, dovettero tornargli alla mente i versi 13,12-13: «Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato».

Qualunque cosa abbia fatto Pietro mentre ancora aveva libertà di azione, una cosa consegue con certezza da questo passo, e in particolare dall'ultimo verso: non si sarebbe certo comportato come viene riportato dalla leggenda raccontata in modo avvincente negli Atti di Pietro 35. Essa racconta come egli fuggisse da Roma, travestito, e incontrasse Gesù, a cui chiese: «Dove vai?» (Quo vadis?). E il Signore, a questa domanda, rispose dicendo che doveva tornare a Roma per essere crocifisso di nuovo; e Pietro, rendendosi conto di cosa stesse accadendo, ritornò indietro per essere egli stesso crocifisso. Chiunque abbia inventato questa storia (appena edificante) dovette aver dimenticato che Pietro, dopo l'Ascensione, non era più lo stesso Pietro, a volte debole e vacillante, del passato, e che la Roccia matura, che aveva ben presente la profezia di Gesù in Marco 13,14, non avrebbe mai abbandonato il suo gregge.

Clemente, la nostra fonte più antica, non specifica quando morirono Pietro e Paolo. La sua cronologia è, al contrario, piuttosto vaga; e questo è del tutto coerente con il contenuto dell'intero passo, che non vuole essere l'analisi di un fatto storico, ma la sintesi della sua «morale» per i lettori cristiani. Altre fonti antiche, che confermano il fatto che la morte di Pietro (e di Paolo) avvenne durante il regno di Nerone, non sono più specifiche di questa. Menzionano semplicemente il regno di Nerone, che terminò il 9 giugno del 68 con il suo suicidio.

Ma noi possediamo indicazioni affidabili sul modo in cui Pietro morì, cioè per crocifissione: coloro che menzionano la sua morte sono concordi su questo punto. Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 2,6) la riassume con cura: «Egli [Nerone] crocifisse Pietro e uccise Paolo». Origene riporta che Pietro fu «crocifisso a testa in giù, poiché era così che egli aveva chiesto di soffrire» (*Commentario sulla Genesi*, Libro 3, in Eusebio, *HE* 3, 1-2). Si possono sollevare dei dubbi a proposito di questa tradizione, poiché viene narrata anche nei leggendari *Atti di Pietro* 37-39, che sono anteriori di circa trent'anni rispetto a Origene. I discorsi, chiaramente non petrini, attribuiti a Pietro in questa occasione, il più lungo dei quali pronunciato a testa in giù, non vengono però nemmeno menzionati da Origene.

Non c'è nulla di intrinsecamente impossibile nella tradizione in sé: le crocifissioni erano comuni nel contesto della persecuzione neroniana (cfr. Tacito, *Annales* 15,44), e una tale variazione nelle procedure sarebbe stata coerente con il desiderio di novità presente fra la plebe romana (cfr. di nuovo Tacito), senza considerare che probabilmente lo stesso Pietro avesse desiderato una morte ancora più umiliante di quella del suo Cristo. Ma su questo fatto non si può essere sicuri in modo assoluto, anche se non vi sono dubbi sulla crocifissione in sé.

E' Eusebio (nella versione latina delle sue "Cronache", ancora esistente, fatta da Girolamo) che fornisce una data per questo evento. Se accettiamo la sua cronologia, che si basa sugli anni di Nerone da imperatore (cioè 1-14), la sua indicazione che sia Pietro sia Paolo morirono (non necessariamente lo stesso giorno o lo stesso mese) durante il quattordicesimo anno di regno di Nerone suggerisce un periodo fra il 13 ottobre 67 e il 9 giugno 68. Questa sembra essere una conclusione un pò incerta se si ipotizza che la persecuzione di Nerone sia stata intensa ma di breve durata, essendo terminata quando Nerone partì da Roma diretto in Grecia il 25 settembre 66, per ritornare solamente nel gennaio del 68.

Non è il caso di addentrarsi nella annosa discussione sull'esistenza o la non esistenza delle leggi neroniane contro i cristiani, il cosiddetto "Institutum Neronianum", ipotizzato da Tertulliano (*Adv. Nat.* 1,7,9) (10). Ciò che Svetonio (*De vita Caesarum* 6,16) e Tertulliano chiaramente implicano è la lunghissima, o perlomeno non breve, durata della persecuzione una volta che era stata ufficialmente sanzionata. Non c'è traccia, né nello storico latino Svetonio né nell'apologeta cristiano Tertulliano, di una fine improvvisa di questa azione semplicemente perché Nerone aveva deciso di abbandonare la scena. Solo la sua morte virtuale avrebbe potuto provocare una sospensione ufficiale. Sia che ci fosse o meno una legge scritta, oggi perduta, la persecuzione ebbe un impatto durevole e deciso sui cristiani.

Prendendo in considerazione le prove esistenti, la morte di Pietro durante il quattordicesimo anno di regno di Nerone non può essere esclusa, ma neanche, data la natura di questo fatto, dimostrata con certezze. Coloro che non vedono alcun motivo per mettere in dubbio la tradizione che Pietro sia stato il capo (titolare) della Chiesa romana per venticinque anni sottoscriveranno di buon grado la plausibilità della datazione di Eusebio. Se Pietro arrivò la prima volta a Roma nel 42, la sua morte nel 67 coinciderebbe, e questo ragionamento funziona naturalmente anche al contrario: se Pietro morì durante l'ultimo anno di regno di Nerone, sarebbe arrivato a Roma per la prima volta nel 42 o all'inizio del 43.

(dal sito [www.storialibera.it](http://www.storialibera.it))